

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vice direttori
Micaela Bonghi, Chiara Cruciani
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia, Roberto Zanini
consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente),
Tiziana Ferni,
Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bagnoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n. 13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n. 13812
il manifesto fruscio dei contributi
diritti editoria L. 198/2016
e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bagnoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redcoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciampara
351/353, Roma - **RCS Produzioni**
Milano Spa via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficio.pubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bagnoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo (formato di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite,
abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 8734
del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati
Reg. UE 2016/679
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00
chiusura prevista 27.02.23



Inviare i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Così l'Italia è di nuovo nella gabbia del Patto di Stabilità e Crescita

MARCELLO DEGNI



foto Ikon Images

La recente riforma del Patto di stabilità e crescita, dopo la sua lunga sospensione, tra il 2020 e la fine del 2023, è stata definita, in extremis, a ridosso della scadenza. Ora il testo, passato il «trilogo», dovrà tradursi nella modifica dei Regolamenti. In estrema sintesi, si abbandona la cosiddetta regola del ventesimo (riduzione in venti anni della differenza tra il debito in rapporto al Pil effettivo e il target del 60%), inapplicabile per molti paesi, tra cui l'Italia, e l'obiettivo del saldo strutturale (eccessivamente aleatorio). Inol-

La riforma ha confermato l'austerità. Andiamo incontro a una procedura per disavanzo eccessivo e dunque a una correzione strutturale del deficit di almeno lo 0,5% annuo

tre, per verificare l'attuazione del piano, la Commissione utilizzerà la spesa primaria depurata di alcune componenti (fondi europei e stabilizzatori automatici).

Restano in piedi i vincoli stupidi e, tra questi, in particolare quello del debito. Il target del 60% non ha senso. Era la media (Italia esclusa) nel 1997, quando venne approvato il primo Patto. Ma ora siamo vicini al 100% e sarebbe ben possibile assestarsi su questo nuovo livello. Si creerebbe spazio per investimenti (soprattutto tedeschi) e si favorirebbe il rientro dei paesi con alto debito. Meno stupido, per certi versi, era il vincolo sul disavanzo che avrebbe consentito, con un tasso di inflazione al 2% (target della Bce) e una crescita reale del 3% (la speranza della fine degli anni Novanta) di finanziare in disavanzo gli investimenti pubblici (la spesa buona, che oscilla proprio intorno a tre punti di prodotto), senza incrementare lo stock del debito. Ma la realtà mostrò presto una crescita molto più modesta e, nel

2005, per forzare un minore indebitamento, ci si addentrò nelle nebbie econometriche del saldo strutturale, adducendo come scusa la necessità di diversificare tra la platea degli stati dell'Unione, divenuta più numerosa con l'ingresso dei paesi dell'est. Questo armamentario (framework) ha spinto all'attuazione di politiche pro-cicliche, che hanno prodotto scarsi effetti sul risanamento dei conti pubblici e devastanti sconquassi nella società, accentuando a dismisura le disuguaglianze.

C'è voluta la pandemia, con il suo carico di morti, per intaccare il paradigma liberista. Il frutto più interessante è stato il Pnrr, soprattutto per le modalità del suo finanziamento (debito europeo) e una spinta (flemi-

le) verso una maggiore integrazione. Sulla riforma del Patto di stabilità il lato positivo è l'approccio diversificato per i paesi, da tradurre in un piano a medio termine. Per l'Italia, incapace di programmare e con un debito molto elevato, ciò costituirebbe (in potenza) un vincolo virtuoso con cui si potrebbe rivitalizzare la funzione allocativa del Parlamento, da anni depressa. Programma di stabilità e riforma unificati in un grande piano di risanamento della durata di sette anni. Si potrebbero definire progetti strategici (disesto idrogeologico, mobilità sostenibile, sanità nel territorio, potenziamento dell'istruzione, riorganizzazione della pubblica amministrazione) da proiettare in orizzonte ancora più lungo.

Purtroppo, nella fase finale della trattativa, sono stati applicati alla riforma del Patto due ulteriori vincoli. Sul debito, che deve ridursi di almeno un punto all'anno, in media, durante il periodo di aggiustamento. E sul disavanzo, che deve rispettare non solo la soglia del 3% ma, al termine del periodo di aggiustamento, deve scendere sotto l'1,5% del Pil nei paesi che hanno un rapporto del debito sul prodotto maggiore del 90%. Di nuovo vincoli stupidi, che smorzano la spinta programmatica del progetto iniziale. Il percorso tratteggiato, peraltro, investe i paesi collocati nel braccio preventivo del Patto. Quelli con uno squilibrio superiore al 3% dovranno preliminarmente uscire dalla procedura di disa-

vanzo eccessivo. Tale procedura sarà quasi certamente aperta nei confronti dell'Italia che, nel 2024, ha programmato un disavanzo di 4,3 punti. E prevede, pena sanzioni, una correzione strutturale del deficit di almeno lo 0,5% annuo. Gli ultimi dati rafforzano questa possibilità (e una manovra correttiva). Il governo non ha investito molto sulla riforma del Patto di stabilità, accontentandosi dello sconto sugli interessi nel triennio 2025/27. Ciò richiederà correzioni ancora più stringenti nella pros-

Un paese come il nostro, con il debito pubblico verso i tremila miliardi, avrebbe dovuto sbilanciare la manovra sugli investimenti e contrattare una revisione più favorevole

sima legislatura. Un paese come l'Italia, con il debito pubblico verso i tremila miliardi, avrebbe dovuto sbilanciare sugli investimenti la manovra e contrattare una revisione del Patto più favorevole. La manovra è stata invece centrata su tagli lineari e riduzioni di entrate a tempo (cuneo e aliquote Irpef), che ipotizzano le scelte dei prossimi anni. E il Pnrr non è stato per nulla enfatizzato, anzi, sono stati messi in difficoltà gli attori più virtuosi (i comuni), con la rimodulazione.

Per contrastare i cosiddetti paesi «frugali» che, avviluppati in un ordoliberalismo tetragono, traducono debito e colpa con la stessa parola, ci vorrebbe uno scenario sostenibile, cooperativo e solidale, tutto da costruire.

L'autore presenterà oggi a Roma alle 17:00 presso la Fondazione Basso il suo libro *Il bene pubblico maltrattato*, Castelvecchi editore, con Gaetano Azzariti, Giulio Marcon e Andrea Fabozzi.

catastrofi politiche». Sono parole di Lacan, nel saggio del 1938 sui «Complessi familiari nella formazione dell'individuo» (Einaudi, 2005). Vedeva nel declino della figura del padre l'origine di una «grande nevrosi contemporanea» di cui macroscopici sintomi erano i regimi totalitari. Un «grande dittatore» poteva compensare quell'assenza paterna prodotta dalla trasformazione delle dinamiche familiari per effetto di quel complesso di cose molto complicate e contraddittorie che anche allora si chiamava «progresso»?

Il primo settembre dell'anno successivo la Germania nazista attaccava la Polonia e iniziava a seconda guerra mondiale. Le idee di

Lacan si sarebbero in seguito sviluppate e molto complicate (specialmente agli occhi del dilettante che scrive) anche sulla figura paterna e il suo potere normativo. In quel passaggio, che suona così sinistramente contemporaneo, l'autore che pure diceva poco sopra di non fare «parte di quelli che si affliggono per il cosiddetto rilassamento del legame familiare» sembra emergere un rimpianto per quell'eclisse affettiva e simbolica.

La citazione tenta di indurre qualche lettore, specialmente se padre, ma non solo, ad approfittare della festa del papà - oggi 19 marzo, onomastico di tutti i Giuseppe, il più famoso e simpatico padre putativo - non solo per godersi i cioccolatini

ricevuti in una scatola a forma di cuore. Ma anche per riflettere un poco sul senso più vero che può avere la discussione esplosa dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin, sulla fine o al contrario sulla resistenza ostinata del «patriarcato».

Non esagererei a datarne la scomparsa - come ha fatto Massimo Cacciari, con argomenti certo da par suo - a quattro o cinque secoli fa. Ma il fenomeno ha cominciato a diventare molto evidente un secolo fa.

Forse è proprio per questo - ancora Lacan dixit - che è capitato a quel medico viennese suo maestro di inventare, tra Otto e Novecento, la psicanalisi.

Di quel «progresso», oltre a tutto ciò che riguarda l'eco-

nomia, la tecnica e la politica, faceva parte anche un moto di rivolta femminile che dai tempi di Olimpia de Gouges è giunta sino ai nostri giorni, e a quel gesto separatista degli anni Settanta che ha aperto un'altra epoca. Definita dalle femministe italiane della differenza come quella in cui il credito femminile al patriarcato è finito, e quindi è finita la sua forza simbolica (Sottosopra rosso, È accaduto non per caso, 1996).

Se questo è vero allora i femminicidi - rivolti quasi sempre contro donne che scelgono di separarsi, o pretendono di decidere liberamente della propria vita - e tutta la reazione maschile che vediamo nell'aggressività di certa destra, nella con-

fusione della sinistra, e nella passione dilagante per la guerra, sarebbero sintomi pericolosissimi della perdita di credito, autorità, forza. Un sentirsi perduti che precipita nella violenza più oscura.

Tocca a noi continuare a cercare di esprimere qualcosa di diverso dal disagio o dall'assillo di una rivalsa. Il desiderio di una nostra libertà più vera? Oltre l'ossessione per il possesso, il controllo, la pretesa di dominare le altre, gli altri, il mondo. Un'altra idea di Patria, una terra anche dei padri senza mausolei?

Il libro di Gino Cecchettin (Cara Giulia, Rizzoli) nelle classifiche sorpassa quello del generale Vannacci. Parliamone.